
**FORME NEL VERDE
SULLA FRANCIGENA**

Horti Leonini
San Quirico d'Orcia | Siena
25 luglio - 4 ottobre 2015

JUSTIN PEYSER
Open Mind
La bisaccia del pellegrino

a cura di Francesca Pietracci

Con una performance
Hole Earth
ROBERT LEAVER

Edizioni Il Leccio

Forme nel Verde 2015
Forme nel Verde sulla Francigena
Horti Leonini
San Quirico d’Orcia | Siena

Forme nel Verde è una rassegna ideata da Mario Guidotti

Organizzazione mostra, coordinamento e allestimento
Amministrazione comunale di San Quirico d’Orcia
Virginia Pecci
Marta Casiroli
Ugo Sani

Si ringrazia:
Provincia di Siena
gli amministratori e i dipendenti del Comune di San Quirico d’Orcia

Progetto
Justin Peyser

Curatrice
Francesca Pietracchi

Performance
Robert O. Leaver

Testi in catalogo
Valeria Agnelli, Ugo Sani, Francesca Pietracchi, Massimo Bignardi, Justin Peyser, Robert O. Leaver

Traduzioni
Michelle Hobart, Anna Zambon, Teddy Jefferson
e Catherine Rendon

Fotografie
Carlo Vigni

Progetto Grafico
Altelier Grafico Lapislazuli

Stampa
Industria Grafica Pistolesi

Ufficio Stampa
Agenzia Impress

Trasporti e Allestimenti
Ars Movendi
Metalmeccanica Carloni, F. e Sacco, L. SA

Con il contributo di
Ars Movendi

Un ringraziamento particolare per la gentile collaborazione a
Patrizia Papi | Bernard Schlup

Si ringraziano inoltre
La Fonderia d’Arte Del Giudice Leonardo di Del Giudice Giacomo e Sarah s.nc., Enrico Genduso, Leonardo Bossio, Tobia Fasoli, Emanuele Papi, Giovanni Kesich, Paola Zanchi, Enrico Zanchi, Francesco Carloni, Arben Meto, Marco Menicali, Luciano Sacco, Guido Burchielli, Marina Gennari, Donatella Capresi, Domitilla Calamai, Adriana Sartogo, Richard Hodges, Kim Bowes, Luis Ramos, Blair Breard, Paolo Casini, Margherita Anselmi, Lucia Tagliaferro, Riccardo Pisillo, Il Moro.

Investire sull’arte

Inauguriamo in questa calda estate 2015 la quarantacinquesima edizione di Forme nel Verde, singolare rassegna d’arte contemporanea che nel corso degli anni ha modificato profondamente la propria fisionomia, mantenendo però inalterato l’intimo rapporto instaurato con lo spazio d’esposizione: il giardino degli Horti Leonini, luogo estremamente stimolante in cui far convivere in modo unico la rigurosità degli spazi architettonici e le opere realizzate dall’artista. Nonostante le difficoltà economiche contro cui le Amministrazioni Comunali si scontrano ormai da qualche anno, in particolare nel settore della promozione della cultura e dell’arte, troppo spesso relegate a interventi minori, abbiamo raccolto le forze e cercato di proporre un’edizione di Forme nel Verde che potesse degnamente sostenere e promuovere l’arte in generale e più nel dettaglio l’arte contemporanea. San Qui-

rico d’Orcia è un paese ricco di testimonianze artistiche e investire, anche se con fatica e con sempre meno risorse a disposizione, nell’organizzazione di questa edizione, ci è sembrato il modo corretto per esaltare il nostro territorio, la sua storia e la sua cultura. Ci auguriamo che l’Italia valorizzi al meglio il proprio patrimonio artistico, architettonico, paesaggistico e culturale, investendo su tutto ciò che già abbiamo, ma anche sul futuro, sul nuovo, sul contemporaneo. Ospitiamo Justin Peyser, artista americano che divide la sua vita fra New York e Siena, che ci propone un intimo percorso di riflessione civile e spirituale lungo la Via Francigena, da intraprendere dopo esserci spogliati del bagaglio: la bisaccia del pellegrino. Ringrazio tutti coloro che hanno condiviso il nostro progetto, contribuendo in qualsiasi forma all’organizzazione della rassegna e rendendo possibile anche per quest’anno l’allestimento di una singolare mostra.

Il Sindaco
Valeria Agnelli



Pellegrini e bisacce

Il luogo entro il quale Justin Peyser colloca le sue opere, alcune delle quali pensate proprio per Forme nel Verde, in una corrispondenza del 1582 viene definito come horti “che tornano... a qualche comodità ancora delli viandanti e specialmente Nobili”.

Dunque un singolare esempio di giardino tardorinascimentale che non è da mettere in relazione con i piaceri della vita in villa, non certo con la modesta abitazione di Diomede Leoni ricavata nelle mura medievali, ma piuttosto con l’accoglienza e il riposo dei pellegrini che numerosi passavano per la Francigena in cammino verso la Città santa.

E d’altra parte, se immaginiamo questi viandanti in carovana scendere da nord verso Roma, se li immaginiamo arrivare lungo l’attuale via Dante in direzione sud, una volta affacciati in piazza S. Francesco, oggi piazza della Libertà, la scoperta di questo inatteso ventaglio di ombra verde nel bel mezzo dell’assolata e cretosa Val d’Orcia doveva apparire loro come una sorta di miraggio, di oasi e di ristoro nel duro cammino.

È pur vero che il Diomede sembra alludere a viandanti “specialmente Nobili”, ma d’altra parte il lignaggio non rendeva certo il viaggio meno duro. Prova ne è il fatto che chi intraprendeva un pellegrinaggio sulla Francigena era solito fare testamento prima di mettersi in cammino. E infatti, di ritorno dal Giubileo del 1450, Enrico conte di Nassau passò a miglior vita proprio qui a San Quirico, come ci ricorda il suo monumento funebre nella chiesa Collegiata.

Abbiamo così deciso, per quest’anno, di legare Forme nel Verde 2015 al motivo del pellegrin-

naggio e di suggerire come tema quello della “bisaccia del pellegrino”.

Ma occorre sgombrare il campo subito da quello che potrebbe sembrare un fin troppo banale e scontato ammiccamento al Giubileo e a Expo 2015, che pure avrebbe una sua ragione d’essere. D’altra parte l’arte non può inseguire gli eventi della contemporaneità, quanto meno non certo nei loro aspetti più immediati ed epidermici.

Così Expo 2015 - insieme ai molti altri eventi legati al cibo di cui pullula l’estate del nostro Paese e che a Expo si richiamano - può indurre a un frettoloso legame fra elementi che difficilmente stanno insieme: da una parte il viaggio come metafora della vita, come cammino verso l’elevazione spirituale, il viaggio come viaggio dentro di sé, ricerca e introspezione e infine come esercizio di liberazione della mente; dall’altra parte una bisaccia fatta di nutrimento materiale, di generi alimentari, di prodotti nazionali, di culture gastronomiche diverse che s’incontrano nei padiglioni della esposizione internazionale in un minestrone antropologico che, nel migliore dei casi, è occasione per ripensare alle politiche dello scarto e dello spreco che strozzano il pianeta, nel peggiore ha le sue appendici assai poco nobili nelle pantagrueliche sagre di paese. Su questo sfondo Justin Peyser lavora le sue lamiere dopo esperienze passate che già lo hanno visto impegnato sul tema delle vie di comunicazione e della diaspora che, se vogliamo, è il primo storico vagare e migrare di un popolo pellegrino alla ricerca di una mèta dopo la dispersione forzata.

E in questo quadro si colloca la mèta che Robert Leaver sembra simboleggiare, con la sua *performance* che accompagna l’inaugurazione della mostra di Peyser, in una fossa scavata nella terra. Perché non c’è resurrezione senza

sepoltura, non c'è elevazione senza *humilitas*. Quella di Justin è la proposta artistica di chi indica una via, nel cammino impervio della vita. La via della libertà come “Open Mind”, mente aperta ad ospitare se stessi, tutti e ciascuno. In fondo, insieme alle bisacce che noi pellegrini ci trasciniamo dietro nella nostra *processione* quotidiana, le bisacce colme di beni materiali non sempre indispensabili, e tuttavia fardelli dal peso talvolta insostenibile, c'è una bisaccia che ci deve accompagnare sempre. Ed è leggera tanto da apparire povera. Ma è *quella* che davvero dà un senso al nostro andare. La bisaccia carica di speranze, di sogni, di attese, di fiducia senza la quale il cammino è duro da affrontare e il peso dell'inutilità rischia di avere il sopravvento sul passo del viandante.

Ugo Sani
Assessore alla cultura
Comune di San Quirico d'Orcia

Justin Peyser “Open Mind”

Nuove sollecitazioni, nuovi bisogni e nuovi grandi interrogativi spingono gli artisti contemporanei ad uscire da un territorio ermetico ed intimistico e ad avventurarsi in ambiti misteriosi e complessi quali quelli della spiritualità, delle religioni e dei meccanismi sociali da essi attivati. Anche Justin Peyser appartiene a quest'attuale tendenza che non caratterizza gli artisti in merito a stili o linguaggi, ma in quanto alla capacità formale e alla portata concettuale di mettere in atto installazioni o situazioni performative o comportamentali. Numerosi gli esempi da segnalare tra i quali i più significativi e attuali ritengo che siano quelli di Anish Kapoor (Memory - Guggenheim New York); Peter Greenaway (Obedience – Jewish Museum of Berlin) e Marina Abramovich (Progetto per il suo Funerale – Belgrado, Amsterdam, New York). Anche quest'attuale e impegnativa installazione di Justin Peyser s'iscrive nell'ambito di un'arte in grado di creare un luogo nuovo e inesplorato, uno spazio all'interno del quale regna la fascinazione del cammino, come se si trattasse di un nuovo pellegrinaggio verso la ricerca di una verità interiore e profonda e non esprimibile a parole. E' in questo modo che l'artista riesce a fondere suggestioni e simboli provenienti da differenti culture e religioni per ottenere la pacificazione del silenzio, la percezione di un vuoto da interpretare come spazio disponibile per una nuova pienezza.

La premessa
Lavorare sul concetto di libertà, e quindi sulla mente umana, è l'idea che Justin Peyser ha sviluppato per l'edizione 2015 di “Forme nel

Verde”, mostra di scultura che si svolge annualmente presso gli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia fin dagli anni '70. La decisione di affidare il prestigioso evento all'artista newyorkese è scaturita anche dal fatto che lui vive temporaneamente a Siena e che ha già maturato uno stretto rapporto con il territorio e le sue diverse connotazioni storiche, molte delle quali rimandano ad una spiritualità diffusa e condivisibile a livello multiculturale. Di conseguenza il suo progetto è il risultato di un impegnativo lavoro di approfondimento e di trasposizione all'interno del proprio linguaggio artistico rispetto al tema dato per il 2015 che è quello della “Bisaccia del Pellegrino”. Tale argomento, che ben si colloca in riferimento alla via Francigena, della quale San Quirico risulta essere una delle tappe più rilevanti, trova allo stesso tempo un forte parallelismo rispetto alle opere e alle mostre realizzate in Italia da Justin Peyser, dedicate alle vie di comunicazione (*Channel*) e alle diaspore (*Alla Deriva*). Il tema della “Bisaccia del Pellegrino” viene articolato dall'artista in 4 sezioni andando oltre l'interpretazione letterale, e quindi illustrativa, per raggiungere invece, in un crescendo di situazioni, una gradazione di esperienze dalle quali lo spettatore viene sollecitato. Il nucleo centrale di tutta l'opera consiste nell'individuazione di una meta, quale essenza del viaggio stesso. Lo scopo profondo del viaggio del pellegrino determina, infatti, le modalità attraverso le quali intraprendere il tragitto e la bisaccia ne costituisce l'unico ed essenziale bagaglio. E ancora, se storicamente e geograficamente la meta di chi intraprendeva il pellegrinaggio attraverso la via Francigena era quella di raggiungere Roma, San Pietro, il Papa e il Giubileo e da lì, a volte, proseguire per Gerusalemme, Peyser attualizza questi aspetti e li rende con-

divisibili a livello contemporaneo. I pellegrini di un tempo, in cerca di salvezza spirituale, fanno pensare infatti anche ai migranti di oggi in cerca di salvezza civile. Dunque, attraverso il suo lavoro, Peyser considera ogni ricerca, ogni fede, ogni speranza, ogni pentimento e ogni desiderio di felicità. Tuttavia questi stessi concetti risultano essere così ampi e indefinibili, così imponderabili, che l'unico mezzo per avvicinarsi ad essi, e in qualche modo rappresentarli, consiste per l'artista nel focalizzare un presupposto necessario e indispensabile. E' seguendo questa logica che Peyser arriva a circoscrivere l'argomento al concetto di vuoto inteso come predisposizione dell'animo, come conquista psicologica derivante dal viaggio. Si tratta di un itinerario interiore, dove le difficoltà esterne dell'impervio cammino servono ad abbandonare il superfluo, il rumore, per fare spazio alla meditazione.

L'idea
Seguendo la vocazione naturale di questo giardino all'italiana, creato da Diomede Leoni intorno al 1580, Justin Peyser ha voluto realizzare al suo interno un percorso di riflessione e meditazione, collocando quattro installazioni che, a partire dalla parte inferiore costituita da ordinate geometrie di aiuole, giungono fino alla parte alta, ciò quella lasciata "a selvatico". L'artista quindi, oltre a considerare l'intero percorso del giardino, ha anche voluto fare propria l'originaria idea del Leoni di contrapporre la razionalità mentale alla casualità naturale. E' in questo modo che lo scultore ribalta il concetto classico di mostra basato sulla contrapposizione tra contenitore e opera. Quello che a lui importa è di trasformare il luogo stesso, il contenitore, in una sua opera, seguendo una propria visione e una specifica destinazione di fruizione da parte del pubblico concepito

parte integrante dell'intero progetto. Questo suo lavoro consiste dunque nella creazione di un territorio delimitato destinato a un'azione collettiva, ponendo all'interno di questo luogo delle installazioni per marcare i possibili percorsi e ridisegnare una nuova geometria, sopra quella rinascimentale già esistente.

L'opera
Entrando nel magico giardino degli Horti Leonini dall'ingresso principale di Piazza della Libertà, troviamo la prima installazione sulla destra, collocata sull'antico muro di cinta dalla composizione irregolare, fitto di grandi pietre, quasi come si trattasse del selciato di una via consolare. E' qui che, appese su secolari mensole in pietra, troviamo le Bisacce del Pellegrino. Di fronte a queste opere la sensazione è a dir poco estraniante, è come se all'improvviso il visitatore si trovasse in un deposito bagagli medievale ma pieno di zainetti passati al metal detector e dei quali è visibile solo l'anima metallica. Già da questo primo incontro è palese l'invito a lasciare il proprio fardello, sia mentale che fisico. Le singole bisacce sono realizzate in metallo, mediante un filo di ferro che compone la loro forma riempiendo ognuna di esse di vuoto, come attraverso un gioco di scatole cinesi. Ogni "anima" di bisaccia ne contiene un'altra e un'altra ancora sempre più piccola, come una serie di teche che custodiscono delle reliquie in miniatura. Si tratta di piccole teste a significare che l'unico bagaglio indispensabile, l'unica vera ricchezza necessaria, consiste nella ricerca di libertà mentale. Il suo è un paradigma dell'inconscio e un invito a svelarne e a vuotarne i meandri più nascosti. E' in questo modo che l'artista pone l'accento sul contenuto "spirituale" della bisaccia che tanto più risulta vuota, tanto più accresce il merito del pellegrino.

Di seguito, voltando lo sguardo sul vialetto centrale del giardino, vediamo una teoria di "Pellegrini". Sono le sculture in metalli della serie "Alla Deriva", personaggi immaginari insieme a oggetti umanizzati, ad angeli e a vescovi che per secoli hanno vagato lontano dalla loro patria. Queste opere, appena ultimate, sono state spedite in Italia: cinque anni fa sono partite dal porto di New York, viaggiando per mare e approdando in diversi musei dall'estremo nord all'estremo sud del nostro Stato. Ora, ognuna di loro, come una sorta di nave con zavorra, sembra aver ritrovato una meta stabile e ordinatamente si dispone in fila indiana per accedervi. Anche il nome della loro piccola tribù cambia in "The no-longer alla Deriva /Non più alla Deriva". Seguendo la loro traiettoria e alzando lo sguardo verso il culmine della scalinata che collega il giardino all'italiana al faggeto lasciato selvatico, si scorge la scultura "Open Mind", una grande testa, delle dimensioni di 4,5 x 2,5 x 2,5 metri, poggiata sul terreno come su un guanciale e aperta per accogliere i visitatori al suo interno, nella "Meditative Room". "Open Mind" è un percorso focalizzato sul concetto di libertà, ma non si tratta di una dissertazione astratta e neanche di una mera rappresentazione, bensì di un'esperienza che ogni visitatore è invitato a provare. Entrare metafori-

camente nella propria testa, nella propria mente, corrisponde ad un vero e proprio atto fisico, ad un'azione. Lo scopo è quello di raggiungere la pienezza del silenzio e del vuoto, liberandosi dal frastuono esterno. Tutto questo fa pensare anche ad un altro rumore, a quel baccano interiore generato dalla collisione tra la mente razionale, con la sua modalità di comprensione cosciente che porta alla riflessione, e la mente emotiva, che procede per sentieri meno logici, ma molto più veloci. Dedicata invece al tema della rinascita è la performance "Hole Earth / La Grande Buca" di Robert Leaver, artista invitato da Peyser, che scava una buca nella terra del giardino e che, come per tornare ad essere generato, vi si dispone dentro in posizione fetale. Questa sua azione è da considerarsi un punto di arrivo e avviene dopo aver realizzato la performance "Crawling Home / Strisciando verso casa" che consisteva in un lungo percorso a tappe attraverso la città di New York nel quale procedeva carponi su strade e marciapiedi. Ed è con questo toccante intervento che Justin Peyser ha voluto chiudere il cerchio, riconducendo la dialettica del vuoto e del pieno da un ambito prettamente mentale e spirituale a un ambito fisico, nel quale la terra è vista come madre e l'essere umano come soggetto capace di subire una rigenerazione.

Francesca Pietracchi
Storica d'arte e
Curatrice indipendente

Justin Peyser: l'impronta e i 'territori' della materia*

Il lavoro che Justin Peyser ha realizzato per gli Horti Leonini di San Quirico d'Orcia insiste sul rapporto che relaziona la scultura, ora data come evidenza a tuttotondo, ora come insorgenza di forme dal piano, allo spazio. Come rileva Heidegger in apertura del saggio *L'arte e lo spazio*, rielaborazione del testo di una conferenza tenuta a St.Gallen nel 1964, «l'arte e la tecnica scientifica considerano ed elaborano lo spazio con intendimenti diversi e in modo diverso»; in pratica prospettano due stati d'animo, uno emotivo e l'altro in grado di dare risposte certe. Una duplicità che Peyser fa sua, affidando il suo intervenire nei luoghi ad una sintesi che gli consente di porre in dialogo esperienze vissute nell'arco di un ventennio. Com'è ben noto dalla biografia, nella formazione di Justin v'è stato un lungo ed intenso periodo i cui interessi erano rivolti, se non proprio all'urbanistica, ad un ambito parallelo, ove il territorio è associato al concetto di sostenibilità, ossia di uno spazio che per Justin acquista il senso di coscienza e di memoria. Insomma più che di uno spazio newtoniano, esso esprime i valori di un luogo e della sua anima. La sua attuale ricerca, ben riassunta nell'articolata scena degli Horti, rappresenta un punto di sutura tra la sua formazione e quella di uno scultore che prende coscienza dell'attualità che la scultura ha nel processo di rigenerazione dei luoghi.[...]

Nei suoi lavori precedenti, penso a quella sorta di libri aperti sulle cui pagine l'artista posiziona forme di solidi geometrici dettate da pezzi di ferro, la costruzione plastica avviene per scarti di minimi aggetti: veri e propri basso

ed alto rilievi, esplicitati da righe, tubi dalle sezioni quadrangolari e rettangolari, dadi, in pratica un repertorio di forme-volumi rinvenuto, casualmente, nella vecchia bottega di un fabbro, diventata il suo studio di Siena. È quest'ultimo un budello che si spinge, come una cavità, sotto la piazza che distanzia la facciata del Duomo da quella di Santa Maria della Scala, articolato in un digradare di spazi sovraccarichi di memoria, soprattutto dell'alchemica pratica di piegare il ferro alle linee dell'immaginazione. Concettualmente queste forme trouvées, in sostanza pezzi di oggetti in metallo, possiamo considerarle un "lascito occasionale", lavori cioè abbandonati per necessità o per oblio. Un repertorio occasionale che Justin disponeva, qualche anno fa, secondo un assetto planimetrico sulla pagina immaginativa del 'foglio' di lamiera.

In seguito la sua attenzione si sposta dal piano alla dimensione vettoriale dello spazio, e lo fa con una serie di lavori, penso a tal proposito alle sculture del ciclo "Alla deriva", le quali pongono attenzione all'idea di vuoto, meglio ancora all'impronta che esso esplicita nello spazio di un luogo e che la scultura deve intercettare. Per Heidegger su tale impronta lavora la scultura nella sua fase di ideazione, e che per il filosofo è la stessa della quale la materia ne prende il calco. Diversamente dal pittore, che sulla pagina bianca del foglio o della tela, prospetta il suo percorso e il suo viaggio per immagini, lo scultore in quel vuoto intravisto ed incontrato, pone la materia, il suo corpo plastico. Lo fa mettendo in ordine che vuol dire 'fare spazio'.

Justin nel progettare e realizzare la sua opera, prefigura di volta in volta una nuova idea di spazio che, per la sua formazione, ha il valore di territorio, dunque di luogo: 'fare spazio'

equivale a 'fare luogo' dunque predisporci ad accogliere. Tale dinamica corrisponde in parte a ciò che mette in relazione, nei "luoghi" degli Horti Leonini, l'opera di Justin con quella di Robert Leaver che, scavando una buca e posizionandovisi dentro, recupera il rapporto con la dimensione fetale: un'azione che richiama la consapevolezza della nostra origine, ricordandoci che proveniamo da un'architettura della quale abbiamo avvertito, nei primi mesi della nostra esistenza, la sola presenza, senza l'ausilio della visione.[...]

La capacità di 'fare spazio' nell'opera Open Mind, realizzata da Justin appositamente per questa mostra, acquista una dimensione classica: classico non nel senso di rifarsi al classicismo delle forme proprie della cultura greca, ma quanto di accogliere il senso di riscontro con il proprio tempo, con l'attualità. La grande testa reclinata varca la soglia della suggestione; va oltre l'architettura del cranio; diventa capanna, tenda, insomma luogo che accoglie. Justin dichiara, così, l'esigenza di costruire un rapporto con i luoghi che non sia la risposta alla mera dimensione geometrica, quanto risposta alla necessità di un'architettura capace di contenere innanzi tutto, quale ulteriore prospettiva, il pensiero umano.

In termini linguistici il lavoro creativo di Justin Peyser recupera una parte ancora viva della tradizione scultorea delle avanguardie dei primi tre decenni del XX secolo; in particolare di quelle esperienze che hanno messo in gioco la concezione eterna che doveva essere propria della scultura, traiettoria inaugurata dagli acquerelli ritagliati da Rodin, dalle "chitarrine" in cartone sagomato di Picasso del 1912, dai complessi plastici moto-rumoristi di Depero e poi dalle esperienze di Gonzàles, con quei corpi filiformi dei primi anni Trenta. Dopo sarà il

lavoro di David Smith a riprendere la traccia e spingerla verso la costruzione di corpi plastici, che, nei primi anni Cinquanta, respirano di una nuova monumentalità, come si poteva leggere nelle opere in mostra a Spoleto nel 1962 quali Voltri, realizzata in acciaio inox con le vistose saldature.

Justin Peyser alza di poco l'asticella: tende a riconsiderare l'azione del montare, quella sua speciale capacità di giustapporre delle parti tra di loro, servendosi di larghi ed evidenti punti di saldatura, per formare un insieme che tenga presente una soluzione, o più soluzioni sul piano formale.

Le Bisacce testimoniano bene questa sua pratica: in esse la forma che si iscrive nella stessa forma, prospettando un crescendo di volumi che danno riconoscibilità ad impronte di "vuoti". Sono luoghi dell'anima che nel loro incastrarsi come scatole cinesi ci conducono al nocciolo di quella bisaccia che il pellegrino porta con sé, e che rappresenta la sua casa, la sua stessa esistenza.

Justin Peyser piega la materia del ferro o dell'acciaio modellandola; segue la traccia di quella linea-volume-corpo ereditata da Picasso e da Gonzàlez. L'attualizza, o meglio ci propone la capacità critica di un artista che, seppur formatosi e cresciuto nella sfera del postmoderno, rinuncia a trattare la storia per brevi sconnesse citazioni.

Anche la scelta di mostrare le saldature non risponde ad un'esigenza puramente formale, insomma non c'è in lui il compiacimento di tratteggiare per maestria le linee di un disegno, così come potrebbe suggerire la traccia puntinata che modella i lineamenti della grande testa Open Mind. Sono punti di sutura di un organo effettivamente vivente che è il "pensiero". Per concludere: le esperienze che, parallelamente, propongono sia Justin Peyser, sia Robert

Leaver, insistono su un processo immaginativo che tende a ‘fare spazio’, ovvero , direbbe Heidegger, a concepire la pratica artistica e la sua opera, quale «dimensione della libertà all’aperto, per permettere un insediarsi e un abitare dell’essere umano».

Massimo Bignardi
Università di Siena

*Tratto da un’intervista
di Francesca Pietracchi

Il Vuoto è Pieno..

Ugo Sani, Assessore alla Cultura di San Quirico d’Orcia, mi ha invitato a realizzare una mostra ispirata al tema del *Pellegrinaggio* per l’edizione 2015 di *Forme nel Verde*. Il tema di quest’anno era stato già scelto: “*La Bisaccia del Pellegrino*”, in collegamento con il percorso della via Francigena. Ho accettato la sfida e mi sono messo a lavorare con entusiasmo, anche per iniziare a comprendere un tema per me nuovo, quello del *Pellegrinaggio*, avendo di recente svolto una ricerca sul significato del concetto di *Diaspora*. Il *Pellegrinaggio*, infatti, risultava un po’ al di fuori dal mio ambito culturale, perché provengo da una formazione diasporica, dove il pellegrinaggio è visto come un lusso. Il risultato della mia ricerca è che noi esseri umani potremmo andare fino agli estremi confini della Terra pur di avvicinarci ad oggetti taumaturgici e capaci di dare uno spiraglio di eternità al nostro essere al di là della morte. Che si tratti di un oggetto qualsiasi, come la cravatta del mio amato nonno, o delle ossa o del sudario di un santo, quello che cerchiamo è un contatto con l’aldilà, con i nostri cari, con i nostri ricordi. In sintesi abbiamo bisogno di conferme, cioè di provare a noi stessi che si trattava di un amore vero, di una storia reale, con tanto di prove alla mano. Per questo motivo, piuttosto che rappresentare reliquie, ho preferito creare reliquiari. I reliquiari, in fondo, contengono la prova fisica della *Memoria*, sono contenitori e, in quanto tali, sono vuoti. Ma ho voluto usare la frase *Il Vuoto è Pieno* per permettere che la *Vuotezza* acquisisse forma e contenuto. Infatti, per acquisire una *Open Mind*, per cercare di ottenere alcune risposte alle angoscienti domande

esistenziali, bisogna svuotare la mente dai pregiudizi. I buddhisti possono spiegarci molto meglio di altri la necessità del vuoto. Quindi la domanda è: come riempire le nostre bisacce quando affrontiamo un pellegrinaggio, sia che si tratti di 3.500 miglia verso La Mecca o che sia soltanto un salto sinaptico da un orecchio all’altro della nostra testa? C’è inoltre un altro aspetto da considerare che riguarda le reliquie. La Chiesa Cattolica, fin dall’antichità, ha usato la sconfitta fisica dei martiri, documentata e simboleggiata da piccoli pezzetti di ossa e sudari, e l’ha trasformata in potenti reliquie, simboleggiando la trascendenza, cioè il contatto con l’aldilà. La reliquia ha tramandato una grande idea, che i fedeli potessero avvicinarsi a Dio, pur vivendo ancora una dimensione terrena, venendo semplicemente a contatto con le reliquie dei santi. Questo costituiva anche l’oggetto del desiderio dei pellegrini, avere un contatto con la santità, una vicinanza fisica con la prova certa del miracolo. Questa conoscenza fisica, mentale e spirituale era in grado di placare le ansie rispetto a ciò che sarebbe toccato in sorte all’essere umano dopo la morte. Per spiegarmi meglio vorrei portarvi un esempio. Alle mie bambine piace fare un gioco che chiamano “Giorno all’incontrario.” I bambini diventano genitori, i genitori bambini, *no* significa *sì* e *sì* significa *no*, e così via. Tutto sommato questo è quello che ho fatto per questa mostra, ho giocato al *Gioco del Contrario*. Nelle sculture per gli Horti Leonini, nella *Open Mind* e nelle *Bisacce* la reliquia, la metonimia (la parte per il tutto), e l’enormità si alternano. *Open Mind*, inoltre, è uno spazio interno più che una scultura esterna. E’ grande come scultura, ma piccola come tempio. E’ immensa per essere un reliquiario, ma minuscola per essere una metafora dell’*Universo*. Una borsa è annidata nell’altra fino a quando diventano

ridicolmente piccole da risultare inutilizzabili. Anche la statua del vecchio Cosimo III diventa piccola sotto la testa che giace sulle scale. E le grandi sculture “*Adrift*” galleggiano come barche relativamente piccole nel giardino appena sopra le siepi, sminuite dalla grandezza di Cosimo. Il Vuoto è Pieno! Il rabbino Abraham Heschel ha scritto che lo Shabbat è come una cattedrale costruita nel tempo, non nello spazio. Vorrei tanto riuscire a creare una scultura così! Comunque penso che la performance di Robert Leaver per questa mostra si avvicini molto agli aspetti temporali inerenti al pensiero di Heschel: 45 minuti di scavo e 15 minuti di Shabbat nella buca, *La Grande Buca*. Il Vuoto è Pieno.

Justin Peyser

Hole earth | Grande buca per San Quirico d’Orcia

Come possiamo fare pace con la terra? Possiamo rinascere? Cosa abbiamo fatto? Dove stiamo andando? Queste le domande che mi hanno portato alla realizzazione dell’opera *Hole earth* / Grande buca. Ho già scavato molte buche finora, in terre inesplorate, in grandi città, in piccoli paesi e persino durante una tempesta di neve vicino all’oceano. Ogni buca rappresenta sia un viaggio concluso in sé stesso che una tappa di un più lungo pellegrinaggio *Hole earth*. A volte ho davanti a me un pubblico di sconosciuti, o di amici, o di familiari. Altre volte sono completamente solo. Il processo è semplice; scelgo un punto, scavo, mi infilo dentro. La buca è circolare e abbastanza profonda per contenermi in posizione fetale, appena sotto la superficie. Quando sono dentro la buca faccio del mio meglio per provare ad ascoltare sia me stesso che la terra che mi circonda. Poi, ad un certo punto, mi

rialzo, riempio la buca e vado avanti. Indosso sempre un vecchio vestito blu a strisce che una volta apparteneva a mio padre. Lo stesso che ho usato durante il mio ultimo viaggio *Crawling home*. *Crawling home* / Strisciando a Casa è stato letteralmente un progredire carponi per circa 10 miglia lungo la Broadway nella città di New York, dall’estremità dell’isola su su fino alla mia casa, sulla 158esima nel Washington Heights. Considero *Crawling home* e *Hole earth* come due fratelli, parte d’un unico insieme. Per me il passaggio logico successivo, dopo aver strisciato carponi per miglia, è stato quello di scavare una buca ed entrarci dentro. *Hole earth*, infatti, tocca temi che riguardano l’esplorazione, la vulnerabilità e la perseveranza. Ogni buca che scavo trasmette un’esperienza d’azione, gestazione, rinuncia e rinascita. Poi, una volta uscito dalla buca, rimetto la terra al suo posto e lo spazio torna ad essere intatto. Infine, il terreno ritorna come prima, anche se forse conterrà per sempre il fantasma di un uomo che una volta era stato lì, anche solo per un momento.

Robert Leaver | July 2015

Justin Peyser

Alla deriva | Adrift

Open Mind

Le bisacce del pellegrino | The knapsacks of the pilgrim

Robert Leaver

Hole earth | Grande buca (performance)

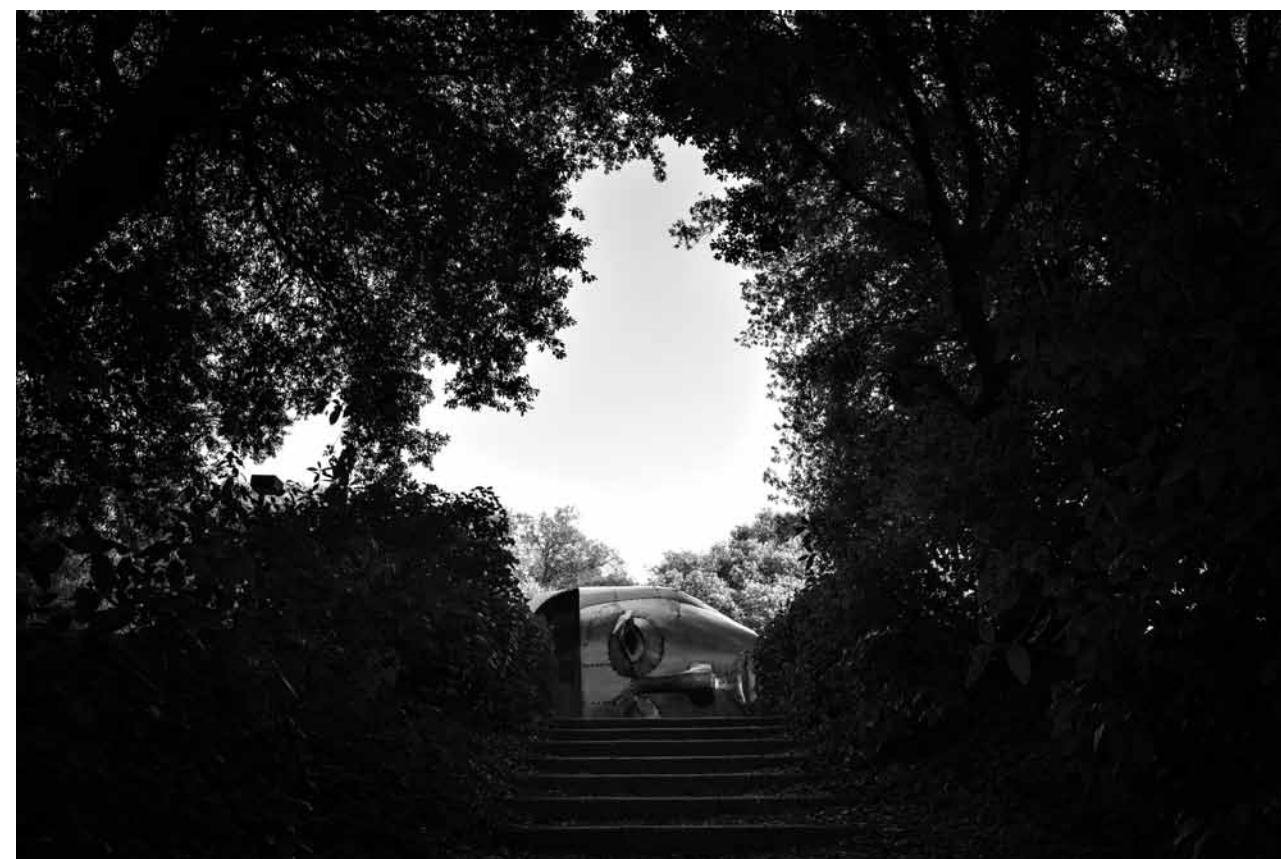




Dall'alto verso il basso e da sinistra:
Barca | Boat
Braccio | Arm
Vescovo | Bishop
Angela | Angela
Stufa incinta | Pot Belly Stove
Doge | Doge
Scarpa | Platform Shoe
Cuore | Heart

Nella pagina accanto:
Boa | Buoy







Open Mind

26

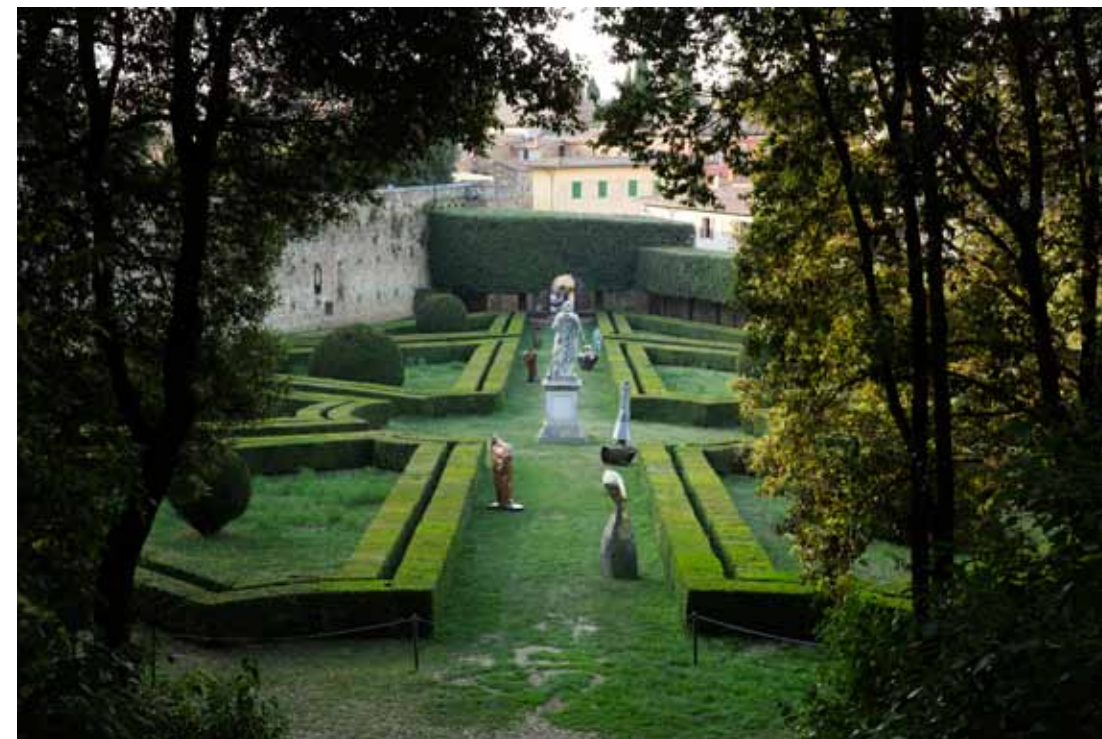
Vista dell'interno con reliquia
View of inside with reliquary



27

Alla deriva | Adrift
 diversi metalli | diverse metals
 altezza: da m. 1.50 fino a m. 2 circa

Le bisacce del pellegrino | The knapsacks of the pilgrim
 ferro | steel
 altezza: da m. 1.50 fino a m. 2 circa









Robert Leaver

Hole earth | Grande buca (performance)

36



37



Investing in Art

In this hot summer of 2015 we inaugurate the forty-fifth edition of Forms in Green, a unique exhibit of contemporary art that over the years has profoundly changed its character, while keeping intact the intimate relationship created within the exhibition space. The Leonini gardens are an extremely stimulating place where the art works coexist uniquely with the rigor of the architectural spaces. Despite the economic difficulties against which the town councils have grappled for some years, particularly in the promotion of culture and art which are too often relegated to minor events, we have gathered forces and proposed an edition of Forms in the Green that worthily supports and promotes the arts in general and in particular, contemporary art. San Quirico

d'Orcia is a village with a rich artistic record and patrimony. With still fewer resources on-hand for the organization of this forty-fifth edition, we felt the correct way was to try and enhance our territory, its history and its culture. We wish Italy values and invests not only in its previous artistic-, architectural-, landscape- and cultural heritage, but also in the future, the new, and the contemporary. We host Justin Peyser, an American artist who divides his time between New York and Siena, and who offers us an intimate path of a civilized and spiritual reflection along the Via Francigena, one to be taken after being relieved of the baggage: the pilgrim's knapsack. I thank all those who have shared our project, helping in any way toward the organization of the event and enabling the installation this year of such a unique exhibition.

Mayor
Valeria Agnelli

Pilgrims and Knapsacks

In a letter of 1582, the place in which Justin Peyser places his works, many made specifically for *Forme nel Verde*, is defined as being “created ... to comfort wayfarers and especially nobles.” So a unique example of late Renaissance garden is unrelated to the pleasures of villa life, nor to the modesty of Diomedea Leoni’s home built within its medieval walls, but rather to welcoming and allowing a rest to the numerous pilgrims who traveled the Via Francigena on their way to the Holy City. Still, if we imagine these travelers in caravan coming down from the north toward Rome, if we imagine them arriving on Via Dante southbound, that once faced Piazza San Francesco, today Piazza della Libertà, the discovery of this unexpected extent of green shade in the middle of sunny and chalky Val d’Orcia must have appeared to them as a kind of mirage, an oasis and a relief from the hard journey. It is true that Diomedea seems to allude to “particularly noble” wayfarers, but their lineage certainly did not make the trip less difficult. Proof of this is the fact that those who undertook a pilgrimage on the Francigena used to make a will before starting their journey. Indeed, returning from Jubilee in 1450, Henry, Count of Nassau passed away right here in San Quirico, as is recorded on his tomb in the Collegiata church. So we decided this year to link *Forme nel Verde* 2015 to the reason for pilgrimage and suggest as a theme “the knapsack of the pilgrim.” What might seem an all too trivial and obvious wink at the Jubilee and Expo 2015 should be dismissed, as those happenings have their own reason for being. On the other hand, art cannot chase contemporary events, at least

certainly not after their more immediate and superficial aspects. As such Expo 2015 - along with many other events related to food proliferating in our country this summer and to which the Expo beckons - can lead to a hasty link between elements that hardly go together. On the one hand the journey as a metaphor of life, as a path to spiritual elevation, the journey as a voyage inside ourselves, as research and introspection, and finally as an exercise in liberating the mind; on the other hand, a knapsack of nutrition, foodstuffs, domestic products, diverse culinary cultures that mix in the halls of the international exposition in an anthropological soup, which is at its best an opportunity to rethink the policies of scrap and waste that are strangling the planet, and that in the worst instance, has its less noble outgrowth in the excessive town festivals. Against this background Justin Peyser works his metal following his past experiences that already have involved him on issues of communication and diaspora that, if you will, is the first historic wandering and migration of a pilgrim people in search of a destination after forced dispersion. In this context one finds the meaning that Robert Leaver seems to symbolize, with his performance that accompanies the opening of Peyser’s exhibition, in a pit dug in the ground. Because there is no resurrection without burial, there is no elevation without *humilitas*. Justin’s is an artistic proposition for a way through the arduous path of life. The road to freedom is as an “Open Mind”, open mind to accommodate ourselves, each and everyone. Deep down, together with the bags that we pilgrims drag behind us in our daily procession, knapsacks often full of unnecessary stuff, and yet at times loaded with bundles of unbearable

weight, there is a bag that must always accompany us. And it is light enough to appear insufficient. But it is the one that really gives meaning to our going. The bag loaded with hopes, dreams, expectations, and conviction without which the path is hard brave and the weight of futility risks gaining an upper hand on the progress of the traveler.

Ugo Sani
Department of Culture
City of San Quirico d’Orcia

Justin Peyser “Open Mind”

New demands, new needs and new questions push contemporary artists to emerge from a sealed, inner territory and to venture into the mystery and complexity of spirituality, of religions and their social dimension. Justin Peyser belongs to the current trend where artists are not characterized by style and language, but by their ability to do installations, performances or behavioral situations. Significant examples include Anish Kapoor (“Memory” - Guggenheim New York), Peter Greenaway (“Obedience” - Jewish Museum of Berlin), and Marina Abramovich (“Project for Her Funeral” - New York).

Justin Peyser’s installation is able to create a new and unexplored place, a space where the fascination of the journey reigns, as if it were a new pilgrimage in search of a deep, inner, inexpressible truth. Thus, the artist manages to blend influences and symbols from different cultures and religions rendering the silence peaceful and the void, full.

The premise

Working on the concept of freedom, and thus on the human mind, is the idea that Justin Peyser has developed for the 2015 edition of “Form in Green”, sculpture exhibition that takes place annually at the Horti Leonini of San Quirico d’Orcia since the 70s. The decision to entrust a New York based artist with such prestigious event, is triggered also by the fact that he lives temporarily in Siena and has already gained a close relationship with the territory and its different historical connotations, many of which refer to a common spirituality which can be shared across cultures. Consequently his project is a result of thorough research and

translation in his own artistic language the given theme of 2015, that of the “Bisaccia del Pellegrino”.

That argument, which fits well with respect to the Via Francigena, of which San Quirico turns out to be one of the most important stages, is at the same time a strong parallel with respect to works and exhibitions held in Italy from Justin Peyser, dedicated to ways of communication (*Channel*) and diasporas (*Adrift*).

The theme of “Bisaccia del Pellegrino” is divided into four sections by the artist that go beyond the literal interpretation, and therefore the illustrative, to achieve instead, a crescendo of situations, a gradation of experiences that summon the viewer. The nucleus of the installation is the identification of a goal, as the essence of the journey itself. The profound purpose of the journey of the pilgrim determines, in fact, the ways in which to undertake the trip and the bag (bisaccia) is the only and essential luggage. And yet, if historically and geographically the destination of those who undertook the pilgrimage along the via Francigena was to reach Rome, Saint Peter’s, the Pope and the Jubilee and from there, at times, go to Jerusalem, Peyser actualizes these aspects and makes them accessible in contemporary terms. The pilgrims of the past, in search of spiritual salvation, make us think of the migrants of today in search of civil safety.

These are two situations or journeys undertaken with significantly different motivations to which in this exhibition is added a third, linked to diaspora. Thus, through his work, Peyser considers every search, every faith, every hope, every repentance, and every desire for happiness. However these same concepts appear to be so large and indefinable, so imponderable, that the only way to get close to them, and somehow represent them, consists in the artist bringing into focus a necessary and indispens-

able assumption. Following this logic, Peyser comes to define the idea by way of the concept of emptiness intended as preparation of the soul, as the psychological conquest resulting from the trip. It is an inner journey, where the external difficulties of the arduous walk need to be abandoned with the superfluous and the noise, to make room for meditation.

The idea

Following the inspiration of this formal Italian garden, created by Diomede Leoni in 1580, Justin Peyser has decided to build therein a trail of reflection and meditation, placing four installations which, starting from the bottom consisting of an orderly geometry of flower beds, reach the upper section, that is the one left “wild”. The artist then, in addition to considering the entire path of the garden, also wanted to possess the original idea of Leoni of contrasting mental rationality with natural randomness. In this way the sculptor upends the classic concept of the exhibition based on the contrast between the container and work. What matters to him is to transform the place itself, the container, into one of his works, according to his own vision with a specific intent for the enjoyment of the audience/visitor conceived as an integral part of the entire project. This work thus consists in the creation of a territory destined for a collective event/happening [collective action], placing inside installations that mark the potential paths and redesign a new geometry, over the pre-existing Renaissance one.

The work

Entering the magical garden of Horti Leonini from the main entrance of Freedom Square, we find the first installation on the right, located on an old wall built as an irregular composition, filled with large stones, almost like those

of an ancient Roman road. And it is here that, hanging on ancient stone shelves, we find the Saddlebags of the Pilgrim. Faced with these works, the feeling is almost alienating, it is as though the visitor came to a medieval baggage check, but full of backpacks passed through a metal detector and where only the metal core is visible. Already from this first meeting it is clear the invitation to leave your burden, both mental and physical. The individual saddlebags are composed of steel wire, with the void of each bag filled as in a game of Chinese boxes. Each “soul” of saddlebag contains another and another smaller and smaller, as a series of display cases that safeguard miniature relics. It is about small heads that signify that the only indispensable bag, the only real richness necessary, consists of the search for mental freedom. His is a paradigm of the unconscious and an invitation to reveal the intricacies and bear all the hidden meandering. In this way the artist focuses on the “spiritual” content of the bag that shows that the emptier the bag, the worthier the pilgrim.

Continuing and turning your eyes to the central path of the garden, we see a theory of “Pilgrims”. They are the metal sculptures “Adrift”, imaginary characters with humanized aspects, with angels and bishops who have wandered for centuries far from home. Just completed five years ago were shipped to Italy from the port of New York, traveling by sea and landing in different museums from the far north to the far south of our State. Now each of them, like a sort of ship with ballast, seems to have recovered a stable destination and neatly arrange themselves in single file to access it. Even the name of their small tribe changes to “No-longer Adrift.”

Following their trajectory and looking up toward the top of the staircase that connects

the Italian gardens to the “wild” beech forest, you can see the sculpture “Open Mind”, a large head, the size of 4.5 x 2.5 x 2.5 meters, resting on the ground like on a pillow and open to welcome visitors inside, into the “Meditative Room”.

“Open Mind” is a path focused on the concept of freedom, but this is not an abstract discourse nor a mere representation, but an experience that every visitor is invited to try. Metaphorically to get into your head, into your own mind, corresponds to a real physical act, and to an action. The aim is to reach the fullness of silence and emptiness, freeing us from the racket outside. All of this makes us think of another noise, that interior fracas generated by the collision between the rational mind, with its mode of conscious understanding that leads to reflection, and the emotional mind, which proceeds by footpaths less logical, but much faster. But, once you enter the big head, one discovers with amazement that in it, as a small relic, like a beating heart, there is another head still, small, but intense and unsettling. Human beings are

mistaken if they imagine a linear path in the search for soul, knowledge, and spirituality. Justin Peyser, in this regard, prefers to refer to a spiral shaped path and therefore imprints that symbol on the back of the large head. Dedicated instead to the theme of rebirth is the performance “Hole Earth / The Big Hole” by Robert O. Leaver, the artist invited by Peyser, who digs a hole in the ground in the garden and returns to a fetal position to be regenerated. This action is considered a point of arrival and is done after having realized the performance “Crawling Home / Crawling back home” which consisted of a long, staged journey through the city of New York in which he crawled along roads and sidewalks.

And it is with this touching happening that Justin Peyser wants to close the circle, bringing back the dialectic of the void from a purely mental and spiritual to a physical area in which the land is seen as the mother and the human being as a subject capable of undergoing a regeneration.

Francesca Pietracci
Art historian and
Independent curator

Justin Peyser: the Imprint and ‘Territories’ of Substance*

Justin Peyser’s installation in the Horti Leonini di San Quirico d’Orcia involves a vigorous investigation of the relationship between sculpture- whether pieces in the round or forms extruded from a plane into space. It brings to mind Heidegger’s observation in the opening of his essay, Art and Space, which was a reworking of his presentation at the St. Gallen conference of 1964: “Art and science treat and use space in different ways and towards different ends.” In practice, they envision two states of mind, one emotional, the other intellectual and able to produce concrete answers. This duality is one that Peyser makes his own, generating in his intervention in this site a synthesis that allows him to open a dialogue that plumbs twenty years of his experience. As noted in his biography, for a significant part his background and interests veered towards, if not urban planning proper, a parallel sector in which the land is understood in terms of sustainability. As a consequence, space acquired for Justin a dimension of both conscience and memory. More than a Newtonian space, he expresses the values of a place and its spirit. His current research, well represented in the setting of the Horti [Leonini], reflects an intersection of his own formation and that of a sculptor who becomes aware of the works role in the regeneration of places.[...]

In his past works, and I am referring to those open books on which pages the artist places solid geometric forms dictated by pieces of steel, the three dimensional construction comes into place with scrap of minimal projection: real to truth low and high reliefs, explicitly

measured, quadrangular and squared section pipes, nuts and bolts, practically a repertory of form and volume brought back to life, by chance, in the old shop of a metal smith, that has become his studio in Siena. The latter, the guts of which have pushed themselves as a cavity under the piazza that connects the cathedral to the Hospital of Santa Maria della Scala, articulated in a layering of a space replete with memories, mostly of the alchemic ritual of bending iron into lines from the imagination. Conceptually these forme trouvée, in substance metal objects, can be considered an ‘occasional bequest’, works that have either been abandoned by necessity or oblivion. This derives from an occasional repertory that Justin found some years ago of an ordered plan on an imaginative folio of sheet metal.

As a result his attention shifts from the plane to a vectorial dimension of space, and he obtains it with a series of works, and this brings to mind his cycle of sculptures “Adrift”, that are concerned with the notion of emptiness, or even better with the imprint that is explicit in the space of a place and that the sculpture must register. For Heidegger, in its initial creative phase the ‘imprint’ enables the sculpture, and similarly for the philosopher the substance materializes from the same mold. Unlike the painter, whose route is envisioned through an itinerary of images on his blank sheet of paper or canvas, the sculptor, foresees and then meets the void to then forge the matter, its malleable body. And he does so, by reordering and then ‘making space’.

Time and time again, Justin foresees a new idea of space in his planning and execution of all of his work, given his background, his work carries a value of territory, thus of place. ‘Making space’ corresponds to ‘creating a place’ therefore to prepare to welcome.

In part, this dynamic reflects that which connects the work of Justin with that of Robert Leaver, in the “places” of the Horti Leonini. By digging a hole and positioning himself within, Leaver reclaims the relationship with the fetal dimension. This action acknowledges our own beginnings and reminds us, in our first months of our existence, that we emanate from an architecture, the only presence of which we perceived without the help of vision [...] This ability to ‘create space’ in the work “Open Mind” specifically made by Justin for this show, acquires a classic dimension. Not in the sense of Greek classicism, but in the sense of harmony or confluence with the current times. The massive reclining head sits on the threshold of suggestion. Here Justin goes beyond he cranial architecture offering us a tent, a hut, a welcoming place.

In this way Justin avows the need to build a relationship with the place, refuting the mere geometric dimension, rather to answer the quest for architecture capable of holding first and foremost, the added perspective of human thought.

In linguistic terms, Justin Peyser’s artistic work continues an on-going sculptural tradition from the twentieth-century’s first three decades. Specifically those experiences that have challenged that an eternal concept holds true for sculpture. This trajectory can be traced from Rodin’s watercolor cut-outs, to Picasso’s cardboard guitars from 1912, Depero’s multi media moto-sound presentations and Gonzales’s oeuvre, with his thread-like sculptures form the early 1930s. It will be the work, in the early 1950s, of David Smith that follows those same tracks towards the construction of plastic shapes that evoked a new monumentality, as could be seen in the stainless steel Voltri shown in the 1962 Spoleto exhibition with

their large distinctive welds.

By reframing the action of assembling, Justin Peyser raises the bar, with his special ability of juxtaposing pieces among themselves by taking long and obvious welding points, in order to place together formally one or more solutions.

The knapsack is a good witness to this approach, in which the shape is repeated within itself, presenting an increasing volume that allows recognition of the imprint in the ‘void’. These are places of the spirit that are locked in like Chinese boxes leading to the heart of the pilgrim’s pouch, which represents his home and his entire existence.

Justin Peyser forges iron and steel and fashions it by following the tracks of the line-volume-body inherited by Picasso and Gonzales. He makes it current or rather, presents a critical ability of an artist, even if he formed himself in the post-modern period, to refuse to treat history through short, disconnected citations. Even the choice of exposing the welds does not reflect a formal decision. In other words, there is no complacency in his approach to design as might be apparent from the dotted alignments of the Open Mind. There is simply point of suture on a living organ that he believes is ‘thought’.

In closing, the experiences that both Justin Peyser and Robert Leaver insist upon an imaginative process that tends to ‘create space’; or as Heidegger would conceive of artistic practice and his own work, a process where “external dimensions of freedom permit one to occupy and inhabit the human being”.

Massimo Bignardi
Università di Siena

*Excerpt of interview by Francesca Pietracchi

Empty is Full

I was asked by Ugo Sani to do a show about pilgrimage. The town of San Quirico d’Orcia had already chosen the “Knapsack of the Pilgrim” as the title for *Forme Nel Verde* this year. Having recently done work around the meaning of diaspora, I enthusiastically set to work to understand pilgrimage. Pilgrimage was a bit out of my cultural sphere, coming from a diasporic formation, where pilgrimage is viewed as a luxury. The fruit of my research is that we humans will go to the ends of the earth to come in contact with objects that make us feel lovingly secure with our humanity and mortality. Whether it’s my beloved grandfather’s necktie or the bone or shroud of the saint, we want contact with the past, the dead, the loving memory. We need confirmation that the love was real, that the story was grounded in reality,-- and we want to hold the proof. Rather than make relics, I have chosen to make reliquaries. They behold the physical proof of the memory. They are containers. They are empty. But, I have used the phrase *Empty is Full*, so the emptiness has form. This is because, to have an Open Mind, to get some answers to the vexing existential questions, one has to clear the mind of pre-judgments. The Buddhists can tell us much more about the necessity for emptiness than I can. Nevertheless, the question is what we will fill our bags with when we take a pilgrimage, regardless of whether that pilgrimage is 3500 miles to Mecca or just a synaptic leap from one ear to the other ear inside your head.

There is one other thought I’d like to share which concerns the miniature. The early

Catholic Church took the physically crushing defeat of the martyrs, i.e., small broken bits of bones and shrouds and transformed them into powerful relics that symbolize transcendence, the contact with the hereafter. The miniature carried with it a very big idea that the faithful could come close to God on earth by coming near the relics of the Saints. Pilgrims wanted contact; they wanted proximity to the proof (in this case of the miracle). This knowledge might salve anxieties of what comes after life.

My young children like to play a game they call “Opposite Day.” Children become the parents, parents the children, no means yes and yes means no, and so on. That’s what I done here in this show, played Opposite Day. In the sculptures for the Horti Leonini, in the Open Mind and in the Saddlebags the miniature and the large are alternated. The Open Mind is an internal space more than an external sculpture. It is big for sculpture, but small as a shrine. It’s immense for a reliquary, but tiny as a metaphor for the universe. One bag is nested into the other until they get ridiculously small as to be unusable. Even old Cosimo III’s statue is made to look small below the resting head up the stairs. And the once large “Adrift” sculptures float like relatively smaller boats in the lovely garden just above the hedges, dwarfed by Cosimo.

Empty is full. Rabbi Abraham Heschel said that the Shabbat is a palace built in time, not in space. I wish I could do a sculpture that way. I think Robert Leaver’s performance in this exhibit gets closer to the temporal aspects inherent in Heschel’s formulation. 45 minutes of digging and 15 minutes of Shabbat in the hole, the hole earth. Empty is Full.

Justin Peyser

Hole Earth for San Quirico d’Orcia

How can we make peace with the earth? Can we be reborn? What have we done? Where are we going? These are the questions that brought me to *Hole earth*. So far I have dug holes in the wilderness, in major cities, small towns, and in a snowstorm by the ocean. Each hole is a journey unto itself and part of the longer *Hole Earth* pilgrimage. Sometimes I have an audience of strangers, or friends, or family. At times I am completely alone. The process is simple; I select a spot, I dig, I get down inside. The hole is round and deep enough to contain me in the fetal position, just beneath the surface. While inside the hole I try my best to listen, both to myself, and to the earth around me. When the time is right I

rise again, fill the hole in, and move on. I wear a vintage blue pinstripe suit that once belonged to my father. This is the same suit I wore for the duration of my recent work, *Crawling-home*. *Crawling Home* was literally a crawl on hands and knees up Broadway in New York City from the bottom of the island all the way back up to my home on 158th Street in Washington Heights. I consider *Crawling Home* and *Hole Earth* to be siblings, companion pieces. For me the next logical move after crawling was to dig a hole and climb inside. *Hole Earth* taps into themes of exploration, vulnerability and perseverance. Each hole I dig provides an experience of labor, gestation, surrender and rebirth. Once I leave a hole the earth is returned and the space is made whole again. In the end the earth is as it was, perhaps containing the ghost of a man who was once there, if only for a moment.

Robert Leaver, May 2015





JUSTIN PEYSER | SELECTED EXHIBITIONS AND PUBLICATIONS

www.justinpeyser.com

Justin Peyser

Is from Livingston, New Jersey.

He lives and works in New York and Siena.

He studied Visual & Environmental Studies at Harvard College, and Painting at the Art Students League of New York and at the Accademia di Belle Arti in Bologna, Italy.

SELECTED SOLO EXHIBITIONS

2014

Siena, September 23-- featured speaker for Siena Art Institute's artist talk series, Starters
Jersey City, NJ December 29, St. Bridget, a permanent outdoor sculptural commission at St. Bridget's Senior Residence

2013

Diaspora/Alla Deriva IV, Museo Carlo Bilotti, Rome, Italy, curated by Francesca Pietracci.

Channels, Galleria Emmeotto, Rome, Italy, curated by Francesca Pietracci.

Museo all'Aperto Bilotti (MAB) Cosenza, Italy, curated by Francesca Pietracci.

2012

Diaspora Palazzo Arti Napoli (PAN), Naples, Italy, curated by Francesca Pietracci.

Civic Museum of Castel Nuovo-Maschio Angioino, Naples, Italy, curated by Francesca Pietracci.

2010

Alla Deriva Ca' Zenobio, Ex-Collegio Armeno, Venice, Italy. Curated by Roberta Semeraro.

SELECTED GROUP EXHIBITIONS

2014

Colle di Val d'Elsa, November 15: Territories Symposium panelist with Wafa Hourani, Siena Art Institute

Rome, Energia per L'arte, at Cofely GDF Suez Via Ostiense 333

Artists in memory of the Holocaust, The Hungarian Academy of Rome, curated by Pál Németh and Francesca Pietracci

2012

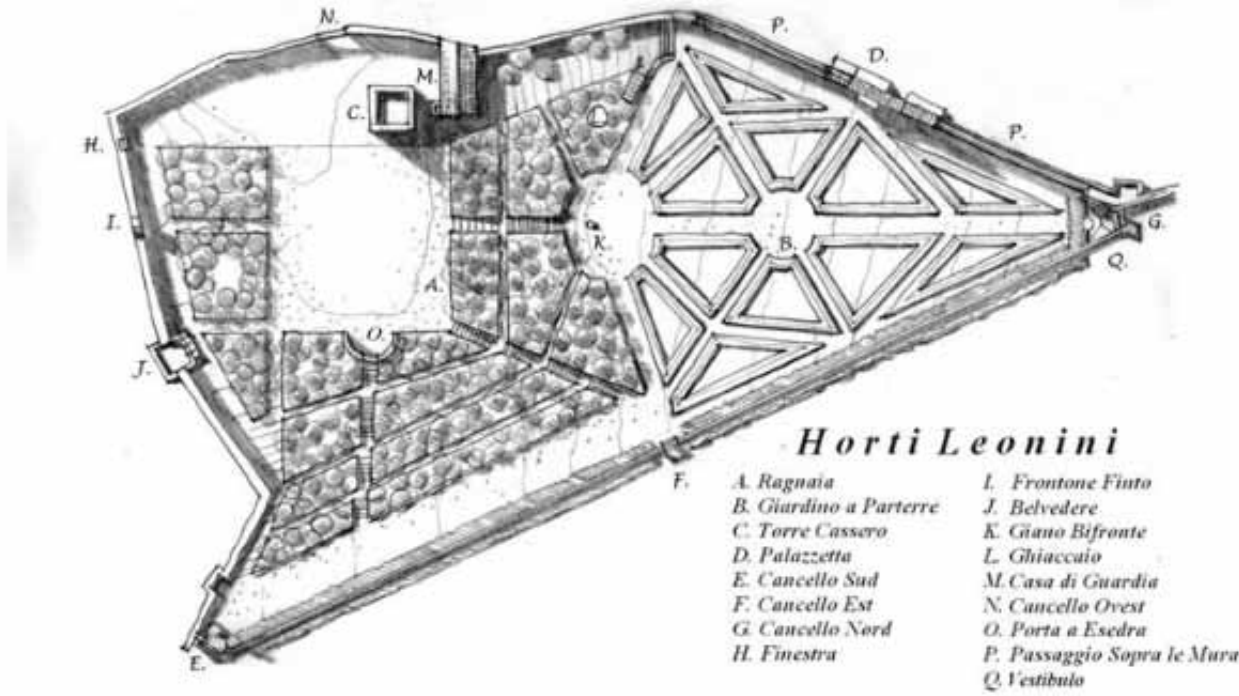
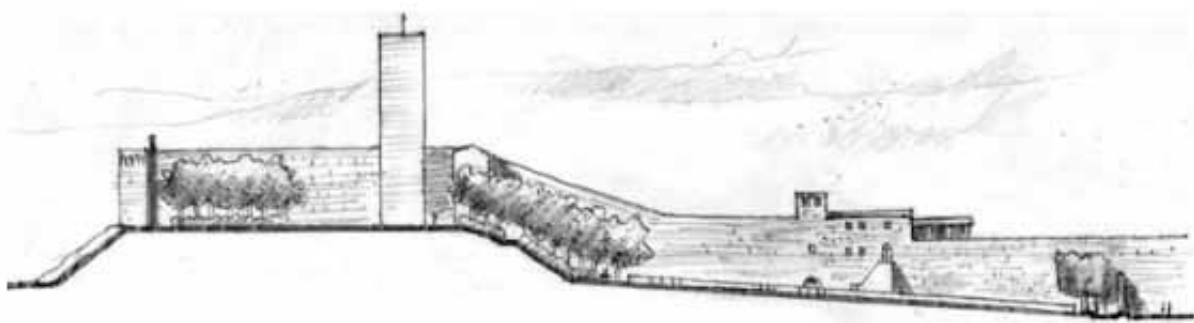
East Hampton, NY., Neoteric Fine Art, «Amagansett Audiovision Festival», curated by Scott Blue-dorn.

2010
Sorano, Italy Il Cortilone Mostra Internazionale d'Arte Contemporanea, 10th Edition, curated by Chris Warren.
2009
SoHo, New York City, Space Greene, Justin Peyser and Ruggero Vanni, curated by Ruggero Vanni.
Guild Hall, East Hampton, NY. Honorable mention, selected by MoMA curator Jodie Hauptman, for Bullish.

SELECTED PUBLICATIONS

52

La Nazione, September 23, 2014.
Rosita Gangi, “La Danza di Justin Peyser,” Il Quotidiano September 11, 2012
Paola de Ciuceis, “Peyser, Forme e immagini che raccontano una diaspora,” Il Mattino, September 14, 2012.
Clarissa Ricci Welshman, “Justin Peyser, Ca’ Zenobio,” Sculpture Magazine” 30:2 (March 2011), p. 70.
Samantha Friedman, Teddy Jefferson & Roberta Semeraro, “Alla deriva”. Sculpture. Venice, 2010. catalog.
Giulia Bruno, “Drifting Works,” DDN Design Diffusion News, September 2010, 40-42.
“Alla deriva’, sculture di Justin Peyser,” Il Gazzettino, 30 July 2010.
Silvia Zanardi. “Derive e un unico approdo: Venezia,” Giorno & Notte, 20 July 2010.
Elviro di Meo. “La diaspora dei segni arriva a Venezia,” L’Opinione delle Libertà, 22 June 2010.
“Alla deriva, sculture di Justin Peyser,” AIDA News, 15 June 2010.
Antonella Iozzo. “Justin Peyser. L’anima scultorea del presente anteriore,” BluArte, June 2010.
Antonella Iozzo. “Il metallo è la mia nuova tela,” View interview with Justin Peyser, BluArte, June 2010.



53

Pianta e prospetto degli Horti Leonini
in un disegno dell’arch. Patricia McCobb
Plan and perspective of Horti Leonini
in a drawing by arch. Patricia McCobb
(P. McCobb, A renaissance garden in San Quirico d’Orcia)

Brevi note storiche

La mostra di arte contemporanea *Forme nel Verde* nasce nel 1971 da un'idea di Mario Guidotti. Gli Horti Leonini, che accolgono ogni anno le mostre, sono un giardino realizzato intorno al 1580 da Diomede Leoni durante i lavori di ricostruzione delle mura medievali danneggiate dalla guerra fra Siena e Firenze. Gli Horti, secondo uno studio recente dell'architetto newyorkese Patricia McCobb, nel loro disegno, risentirebbero dell'influenza esercitata da Michelangelo Buonarroti su Diomede Leoni, che fu vicino al grande artista negli ultimi anni di vita. La mostra, nel corso di questi quarantacinque anni, ha ospitato, fra le altre, opere di Guerrini, Manzù, Rambaldi, Tagliolini, Consagra, Nivola, Cappello, Pomodoro, Cascella, Spender, Sinisca, Metzler.

Brief historical notes

The exhibition of contemporary art *Forms in Green* was born in 1971 from an idea of Mario Guidotti. The Horti Leonini, the gardens that host the exhibitions, were built circa 1580 by Diomede Leoni during the reconstruction of the medieval walls damaged in the war between Siena and Florence. The Horti, according to a recent study of the New York architect Patricia McCobb, show the design influence of Michelangelo Buonarroti who Diomede Leoni accompanied in the last years of life. The exhibition, in the course of these forty years, has hosted, among others, works by Guerrini, Manzu, Rambaldi, Tagliolini, Consagra, Nivola, Cappello, Pomodoro, Cascella, Spender, Sinisca, and Metzler.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2015
presso Industria Grafica Pistolesi